

2013/1

4

Quadermi

del Centro Studi Akropolis

Dante e lo Yoga
(incontro con Maria Soresina)

Questo numero dei “Quaderni del Centro Studi Akropolis” è interamente dedicato alla relazione su *Dante e lo Yoga* che Maria Soresina ha tenuto presso la nostra sede l’8 maggio 2013.

Maria Soresina, scrittrice e conferenziera, da molti anni propone un lettura iniziatica dell’opera di Dante. È autrice tra l’altro di tre monografie, tutte edite da Moretti&Vitali:

- *Le segrete cose. Dante tra induismo ed eresie medievali*
- *Libertà va cercando. Il catarismo nella Commedia di Dante*
- *Mozart come Dante. Il flauto magico: un cammino spirituale*

Siamo grati a Maria per la chiarezza, la semplicità e la simpatia con cui ha saputo porgere concetti filosoficamente ardui e spiritualmente elevati.

Centro Studi Akropolis

Dante e lo Yoga

di Maria Soresina

Cosa c'entra Dante con lo Yoga, con l'India? Ebbene: non c'entra. Dirò di più: sono convinta che non ne sapesse niente. È vero che nelle sue opere cita l'Indo, cita il Gange... Era un uomo colto e conosceva la geografia, ma la filosofia, il sistema dottrinale non lo conosceva, anche perché non lo conosceva nessuno in Europa in quei tempi.

Il rapporto tra Dante e l'India è una mia storia personale. La mia passione per Dante è nata in India. Io non ero una studiosa di Dante. L'avevo studiato al liceo, come tutti, e poi messo da parte, come tutti. Ero invece una studiosa di induismo, che avevo iniziato ad approfondire negli anni '60, a partire da un interesse per Gandhi e la nonviolenza. Non ero mai andata in India perché all'epoca avrei potuto andarci solo d'estate, quando in India ci sono i monsoni, cioè piove. Ci andai una prima volta nel 1991, standoci tre mesi, e quando ci tornai l'anno successivo, mia figlia mi regalò la piccola *Divina Commedia* della Hoepli dicendomi: «Ricordati che sei italiana». Questa volta stetti in India due mesi: di giorno approfondivo lo studio delle filosofie indiane e la sera leggevo un po' della mia *Divina Commedia*, incominciando a scoprire - intanto che è di una bellezza straordinaria... e poi che questi due mondi (Dante e l'India) non sono affatto lontani e a individuare, quasi per gioco, le prime analogie. Analogie che non erano solo di forma, ma di contenuto, non riguardavano solo alcuni dettagli, ma pervadevano l'intera struttura del poema.

A questo punto non potevo non pormi il problema: da dove Dante ha preso tutto questo? Non dall'India. Eppure il cammino spirituale da lui delineato nella *Commedia* corrisponde in modo impressionante alla via dello Yoga.

Poi scoprii, per caso, i Catari, di cui non sapevo niente e che ora ritengo la vera fonte di Dante. Io sono convinta che Dante aderisse pienamente a questo cristianesimo meraviglioso che noi chiamiamo catarismo, e che presenta molte analogie con l'induismo. Basti pensare che i catari (anzi, i "buoni cristiani" come loro si chiamavano) credevano nella reincarnazione. In un paio di secoli di Inquisizione, roghi e quant'altro la Chiesa è riuscita a sterminarli, a far tacere totalmente questa voce. Io sono convinta che Dante fosse "cataro" perché la dottrina che espone non è quella cattolica: è al 100% quella catara.

Quando decisi di scrivere il mio primo libro, pur avendo già queste idee, non volevo però rinunciare ai paralleli con l'induismo, e così nacque questo strano sottotitolo: *Dante tra induismo ed eresie medievali*. Stasera comunque parlerò dei paralleli della *Divina Commedia* con l'induismo.

Dove sono queste analogie? Per chi conosce la cultura indiana, si presentano fin dall'inizio, fin dal primo canto dell'*Inferno*. Uno dei testi fondamentali della letteratura e

della spiritualità indù è la *Bhagavad-Gītā*, che narra la storia del principe Arjuna che deve combattere una guerra e non lo vuole fare perché sul campo nemico ci sono i suoi famigliari, i suoi maestri:

*si accasciò sul sedile del carro
lasciò cadere l'arco e le frecce,
la mente sconvolta dall'angoscia¹.*

È lo stesso sentimento che prova Dante quando, avvilito, ritorna sui suoi passi dopo l'incontro con la lupa. Ora, questa esperienza dello sconforto è inevitabile per tutti coloro che intraprendono questa «via».

Poco dopo, sia a Dante, sia ad Arjuna, appare una figura: per Dante è Virgilio, per Arjuna Krishna, che gli farà per tutto il poema da guida, da maestro. La figura del maestro è fondamentale in India (il *guru*): non si può intraprendere questo cammino senza una tale guida. A queste figure entrambi (Arjuna e Dante) chiedono aiuto², richiesta che ha un significato preciso: con essa l'«eroe» esprime la consapevolezza della propria insufficienza, della propria incapacità di uscire con le sole proprie forze dalla «selva oscura».

Questo è il primo imprescindibile passo di ogni cammino spirituale. E il passo successivo è quello che in India è chiamato *gurupadashraya*, la sottomissione al *guru*. Ed è esattamente quello che fa anche Dante, che a Virgilio dice:

*Or va, ch'un sol volere è d'ambidue:
tu duca, tu signore, e tu maestro³.*

E così inizia questo cammino che, come dicevo, presenta notevolissimi paralleli con quello dello Yoga. Entrambi sono cammini che hanno come obiettivo essenzialmente la conoscenza di sé. È un cammino lungo, difficile, che si sviluppa attraverso determinati passi. La teoria dello Yoga (ma anche delle altre scuole filosofiche indiane) non lascia dubbi su questo. Il primo passo è guardarsi dentro per conoscere il contenuto della propria mente. Che è esattamente quello che fa Dante. Il viaggio attraverso l'Inferno è essenzialmente un viaggio all'interno di se stessi. I vari personaggi che Dante incontra in Inferno non sono che la personificazione del male, di tutto il male che può esserci nel cuore dell'uomo. In essi egli si specchia. Non è certo un caso che un dannato conficcato nel lago ghiacciato sul fondo dell'Inferno gli chiederà: *Perché cotanto in noi ti specchi?*⁴ Dante si specchia perché vuole vedere e riconoscere il male nel suo cuore, nella sua mente, e, dove lo riconosce, lo affronta.

¹ *Bhagavad-Gītā*, I, 47.

² Cfr. *Inferno* I, 89.

³ *Inferno* II, 139-140.

⁴ *Inferno* XXXII, 54.

Facciamo un passo indietro: Dante aveva visto la cima di un colle illuminata dal sole e voleva andare verso quella luce, ma tre bestie gli hanno impedito il passaggio e quindi torna indietro, disperato, e poi gli appare Virgilio che gli dice

A te convien tenere altro viaggio

[altro rispetto alla salita diretta che avrebbe voluto fare Dante]

*se vuol' campar d'esto loco selvaggio*⁵.

Perché? Perché l'ostacolo di queste tre bestie è insuperabile. Che cosa significa? La mia interpretazione è che la salita diretta della montagna (che avrebbe voluto fare Dante) è un viaggio esteriore, mentre *l'altro viaggio* proposto da Virgilio è interiore. In altre parole: se le tre bestie, che in qualsiasi modo le si voglia intendere (le varianti interpretative sono quasi infinite), rappresentano in ogni caso il male, vengono viste e affrontate come qualcosa di esterno a noi, non sono vincibili. L'unica possibilità di vincere il male, è quello di imparare a vederlo all'interno di noi stessi.

Si tratta di una discesa verso un male sempre più grave. Ci sarebbero molte cose da dire, molti paralleli anche con l'induismo, ma comunque: in questo scendere a livelli sempre più profondi del proprio «io» consiste la prima parte del cammino. È una parte lunga, difficile, dolorosa, ma alla fine si riesce a uscire *a riveder le stelle*.

Io amo molto uno Yogi che si chiamava Krishnaprem, che ha scritto, tra le altre cose, un librettino piccolo, ma essenziale: *Initiation into Yoga*⁶, in cui suddivide la via dello Yoga in quattro fasi: «Il primo passo è trovare la mente», scrive, cioè conoscere il contenuto della propria mente, soprattutto per quanto riguarda le pieghe più oscure, il male che vi alberga. E questo è il significato del viaggio attraverso l'Inferno.

«Avendo trovato la mente, il passo successivo è di staccarsi da essa, [...] girarsi completamente». È quello che fa Dante alla fine dell'Inferno: si capovolge proprio. Terzo passo: osservare, senza intervenire. Vedere come un certo stato d'animo produce determinate azioni. Quarto passo: intervenire purificando: «Stati mentali che ora sappiamo avere effetti nocivi devono essere stroncati sul nascere prima che questi effetti abbiano tempo di manifestarsi e il metodo più facile di far ciò è quello di evocare deliberatamente gli stati a loro opposti». L'evocazione dello stato mentale opposto a quello nocivo è sancita da Patañjali, l'autore degli *Yoga-Sûtra*, il testo fondativo dello Yoga.

Nel Purgatorio dantesco vi sono sette cornici in cui vengono espiati i sette peccati capitali (superbia, invidia, ecc.). Ora, ogni volta che Dante e Virgilio arrivano ad una nuova cornice, incontrano per prima cosa gli esempi della virtù «opposta» al peccato che viene lì

⁵ *Inferno* I, 91 e 93.

⁶ Krishnaprem, *Initiation into Yoga*, Ananda Publishing House, Allahabad-India. Questo libro è pubblicato in Italia dalle Edizioni Mediterranee, Roma 1981, col titolo *Iniziazione allo Yoga*, ma la traduzione dei brani citati è dell'autrice.

espiato: per la superbia è l'umiltà, per l'invidia la carità, ecc. Di questi esempi di virtù «opposte» Dante dirà che sono, insieme alla pena, la *cura* che riuscirà infine a risanare la *piaga*⁷, ovvero a produrre la purificazione. Credo che non ci sia bisogno di commento: l'idea di Dante di porre, come *cura*, all'inizio di ogni cornice questi esempi di virtù opposta corrisponde esattamente alla «cura» consigliata da Patañjali.

Il Purgatorio dantesco (cantica importantissima e pochissimo conosciuta) ha esattamente questa funzione: di purificare la mente.

In Inferno Dante incontra peccatori che hanno tutti commesso un qualche peccato. Questo aspetto c'è, ed è l'aspetto morale. Ma ai fini dell'aspetto iniziatico-spirituale il peccato conta poco. Quello che conta è una cosa molto più pericolosa: e cioè la disposizione dell'animo, della mente, che ha reso possibile il peccato. Pensate al lago ghiacciato in cui sono incastonati i traditori. Hanno tradito, è vero: è il loro peccato. Ma questo loro essere incastonati, quindi isolati uno dall'altro, questo gelo tra di loro rappresenta la disposizione mentale che ha reso possibile il tradimento. In Inferno la *pena* il più delle volte non è una «pena», ma la raffigurazione della disposizione mentale. Così è per il lago ghiacciato, ma anche per la bufera infernale di Paolo e Francesca.

La disposizione mentale, fino a quando non la si purifica, continuerà a rendere possibile qualsiasi peccato. Il Purgatorio di Dante ha esattamente questa funzione.

Come certamente sapete, la parola *yoga* ha un duplice significato: «unire» e «aggiogare». Per aggiogare si intende «piegare le proprie energie al compito di guidare i pensieri», per usare le parole di Krishnaprem. Nella prima cornice del Purgatorio ci sono i superbi che sono costretti a camminare piegati con pesanti massi sulla schiena. Anche Dante si «piega». Lo fa (senso letterale) per poter parlare con le anime dei superbi. Lo fa (senso morale) per espiare questo peccato del quale egli si confessa colpevole. Ma lo fa anche (senso anagogico, cioè spirituale) per «aggiogare» le proprie energie al fine di guidare i «pensieri». E lo dice chiaramente:

*Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: «Lascia lui e varca;
ché qui è buono con l'ali e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca»;
dritto sì come andar vuolsi rife' mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi*⁸.

⁷ Cfr. *Purgatorio* XXV, 138-139.

⁸ *Purgatorio* XII, 1-9

Questo è puro *Yoga*! Insomma: la purificazione di cui si parla nel *Purgatorio* dantesco è purificazione della mente. Purtroppo i critici non colgono questo aspetto, nonostante sia chiarissimo e non solo qui, ma in vari punti.

Sempre nel *Purgatorio* c'è il fondamentale (e straordinario) discorso su libertà e libero arbitrio, che occupa ben 3 canti.

O la differenza tra ragione e intelletto, che i critici considerano sinonimi, e che corrispondono a *manas* e *buddhi*, nozioni profondamente diverse.

O ancora, nel canto XVIII del *Purgatorio*, c'è un discorso che ha suscitato perplessità nei critici, tanto che arrivano a parlare di «assurdità». Cos'è che c'è in Dante di così assurdo? Il fatto che la strada da lui indicata non tende verso il bene, ma verso quella che lui chiama *prima voglia*, che è un istinto, come quello, dice lui, per cui le api fanno il miele, e che quindi, dice sempre lui, non può essere né premiato né punito⁹. Quindi sta al di là della moralità. Assurdo. Di fatto questa che Dante chiama *prima voglia* è l'istinto dell'uomo a salire a Dio. A Dio si va (così insegna la Chiesa e così pensano i critici) scegliendo il bene. Non è quello che dice Dante, che parla di una tensione verso il Sommo Bene, ma non verso il bene. Non è un gioco di parole: il bene è solo la metà di una realtà la cui altra metà si chiama male. Bene e male sono solo il più inquietante degli infiniti dualismi di questo nostro mondo, che è segnato dall'immagine, o piuttosto dall'ombra, di quell'albero del giardino di Eden che non a caso si chiama della «conoscenza del bene e del male». All'interno di questo mondo di dualismi, di opposti, è giustissimo che ci si muova secondo moralità, ovvero verso il bene. Ma la meta di ogni cammino spirituale – e certamente di quello indicato da Dante nella *Commedia* – è l'uscita da questo cono d'ombra verso la luce, verso il regno di Cristo, che «non è di questo mondo»¹⁰.

La stessa distinzione tra bene e Bene si trova in India tra *sattva* e *Sattva*: da un lato vi è l'esortazione a far prevalere *sattva*, il *guna* luminoso e ascendente, dall'altro vi è la consapevolezza che tutti e tre i *guna* «legano al corpo lo spirito immortale dell'uomo»¹¹. Arjuna viene infatti indirizzato, fin dall'inizio, su un'altra strada:

I *Veda* parlano dei tre *guna*,
ma tu, affrancati dai tre *guna*, o Arjuna,
liberati dalle coppie di opposti e stabilisciti per sempre nel *Sattva*¹².

Come nella *Commedia* così anche nei testi sacri indiani la via indicata è quella del superamento degli opposti e in particolare di quello tra bene e male: «Colui che è unito alla

⁹ Cfr. *Purgatorio* XVIII, 58-60.

¹⁰ *Giovanni* 18, 36.

¹¹ *Bhagavad-Gītā*, XIV, 5.

¹² *Idem*, II, 45.

buddhi è libero in questo mondo dal bene e dal male»¹³. «Colui che ha rinunciato al bene e al male, quello Mi è caro»¹⁴. «Quando il meditante distingue l'aureo creatore, il sovrano, lo Spirito Universale, che è matrice del Brahman, allora, raggiunta la conoscenza, dopo essersi liberato del bene e del male, senza macchia, raggiunge l'identità suprema»¹⁵.

È la stessa identica cosa! E ora vedete come trovare queste cose nei testi sacri indiani, mi ha aiutato a capire che cosa intende Dante, perché altrimenti anch'io avrei forse pensato che sta dicendo delle assurdità. Comunque non so se avrei capito.

Sempre nel *Purgatorio* ho rintracciato la figura del *mandala* che dà senso agli ultimi, difficilissimi, canti del *Purgatorio*, quelli dedicati al Paradiso Terrestre.

E nel Paradiso Terrestre c'è un altro simbolo, peculiare della tradizione indiana: l'albero rovesciato.

La gloria di colui che tutto move

è il primo verso del *Paradiso*, il cui famosissimo ultimo verso recita

l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Tutti i commentatori notano l'assonanza tra il primo e l'ultimo verso della cantica e più o meno tutti ricorrono all'immagine del cerchio che si chiude. Hanno ragione: il Paradiso è in un certo senso un mondo a sé stante. Il *Purgatorio* e l'*Inferno* sono, da un punto di vista strutturale, due mondi opposti, ma speculari, per cui nonostante le profonde differenze, sono per molti aspetti simili. Il Paradiso è altra cosa.

C'è in questi due versi, il primo e l'ultimo, un elemento che mi sembra significativo: in entrambi compare il verbo *move*. Il Paradiso è il regno del movimento. Perché? Perché è il regno della libertà. Negli altri due regni Dante percorreva il suo cammino attraverso un paesaggio immobile, in cui il muoversi delle anime, specie in *Inferno*, era solo un affannarsi vano. Qui sale verticalmente, senza fatica e quasi senza accorgersi. In un certo senso si potrebbe dire che egli sia fermo. Ma intorno a lui tutto si muove in una fantasmagoria di colori e di luci. Le luci (che sono le anime che incontra) salgono, scendono, danzano, ruotano, girano. Ma girano anche i pianeti, i cieli. È tutto in movimento.

Due parole sulla struttura. L'*Inferno* e il *Purgatorio* hanno una struttura inventata da Dante, il Paradiso no. Il Paradiso dantesco è costituito dai cieli, che corrispondono al 100% al sistema tolemaico, secondo il quale il cosmo è costituito da nove sfere concave concentriche che ruotano intorno alla terra, che è una sfera ferma, immobile al centro dell'universo. In questa visione, i pianeti (che Dante spesso chiama anche stelle) sono come incastonati nei rispettivi cieli. Chi si muove è il cielo, e il pianeta con esso.

¹³ *Idem*, II, 50.

¹⁴ *Idem*, XII, 17.

¹⁵ *Mundaka Upanishad*, 3, 1, 3, in *Upanishad vediche*, a cura di Carlo Della Casa, UTET, Torino 1976.

Il cielo più basso, cioè più vicino alla terra, è quello della Luna, poi c'è quello di Mercurio, poi di Venere, poi il Sole, poi i cieli di Marte, Giove e Saturno. Sono sette. Al di là del cielo di Saturno c'è il cielo delle stelle fisse, in cui sono incastonate tutte le altre stelle, e oltre questo il Primo Mobile, detto anche Cristallino, che è un cielo senza alcun astro, velocissimo. Al di là del Primo Mobile c'è l'Empireo, il decimo cielo, di cui però non parlano gli astronomi, perché non è un cielo fisico. Ne parlano solo i teologi. Nessuno scienziato, nemmeno Tolomeo ne parla. Però ne parla Platone (lo chiamerà Iperurano, ma è la stessa cosa), perché lui ha una visione spirituale del mondo, come peraltro Dante. L'Empireo si differenzia notevolmente dagli altri cieli perché è fermo e perché non è di forma sferica, e dunque finita, ma è illimitato, infinito. Ed è pura luce.

Il primo canto del *Paradiso* è importantissimo (anche gli altri primi canti), perché contiene tutti i temi fondamentali.

*La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.*

Più e meno! Il Paradiso è il regno della diversità, non dell'uniformità: quello era il Purgatorio, dove tutti cantavano all'unisono. Qui *diverse voci... fan dolce armonia*¹⁶. Qui c'è distinzione, diversità: *più e meno*. Sempre, fino alla fine.

Altro tema presente già nel primo canto: *l'esperienza*, che è una delle parole-chiave del lessico dantesco, e in particolare del *Paradiso*. Il viaggio di Dante, e in particolare il viaggio attraverso il Paradiso, è senza dubbio un viaggio di conoscenza, ma è una conoscenza che viene esperita, di cui si fa esperienza. Senza esperienza non è data conoscenza.

Un'altra cosa importante è il primo, lungo, fondamentale discorso di Beatrice:

*Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo [l'ordine] è forma
che l'universo a Dio fa simigliante. [...]
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti*¹⁷.

C'è ordine perché le nature sono diverse, e c'è chi è più e chi è meno vicino al *principio loro*, cioè a Dio. Ora questo *ordine* che cos'è se non il *dharma*?

¹⁶ Cfr. *Paradiso* VI, 124-126.

¹⁷ *Paradiso* I, 103-114.

L'istinto dell'uomo, dice Beatrice, è quello di salire a Dio, ma l'uomo è l'unica creatura libera, e, in quanto tale, ha il *podere di piegar in altra parte*¹⁸. Ma il piegare in altra parte rispetto a quello che è il suo *dharma*, non è certo una cosa positiva. Quindi il libero arbitrio (che ci consente di piegare in altra parte) non è la libertà! Non è la libertà che Dante *va cercando*¹⁹ e che alla fine, ovviamente, trova.

Il secondo canto inizia così:

*O voi che siete in picciotta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca
tornate a riveder li vostri liti. [tornatevene a casa]*

Qui Dante si sta rivolgendo ai lettori, ma attenzione: a lettori che hanno capito che il suo poema vuol essere una guida per un cammino spirituale e che con tale intendimento lo stanno seguendo: lo hanno seguito attraverso l'Inferno, sono saliti con lui per tutto il monte del Purgatorio. E adesso? Adesso automaticamente si sale verso l'Empireo; il cammino è finito. No, non è così! Il cammino non è per niente finito: anche il Paradiso è un cammino, e non è un cammino facile.

Dicevo all'inizio che la *Divina Commedia* è essenzialmente l'esposizione di un cammino che porta alla conoscenza di sé. Forse avete capito, per quello che ho detto prima, che è il passaggio attraverso l'Inferno che porta alla conoscenza di sé. No. Quello è solo il primo passo. È un passo fondamentale, ineludibile, ma... è solo il primo passo.

Parlando di conoscenza di sé non si può non pensare al mitico oracolo di Delfi, il quale - attenzione - non diceva solo «conosci te stesso». Diceva: «Conosci te stesso e conoscerai l'Universo e gli Dei»: ed è il cammino attraverso il Paradiso che porta a questo!

Anche per le filosofie dell'India la meta è la conoscenza di sé, ma che cosa vuol dire per loro «conoscere se stessi»? Significa riconoscere l'elemento divino nella propria anima, identificarsi con esso, prendere coscienza della propria sostanziale identità con Dio. Famosissimo è un versetto delle *Upanishad* che dice: «Qualunque sia questa essenza sottile, tutto l'universo è costituito di essa, essa è la vera realtà, essa è l'*Atman*. Essa sei tu»²⁰. *Tat tvam asi*. Vedete bene quanto questa frase coincide con il «Conosci te stesso e conoscerai l'Universo e gli Dei».

È a questa conoscenza che approda, alla fine, Dante. E che può approdare chiunque percorra questa via, che è sempre la stessa che i Maestri delle varie tradizioni hanno insegnato. Ma non ci si arriva (e Dante lo sa bene e lo dice ripetutamente) non ci si arriva seguendo passo passo - come in genere si crede - un qualche Maestro: né Dante, né Buddha,

¹⁸ *Paradiso* I, 131-132.

¹⁹ *Purgatorio* I, 71.

²⁰ *Chândogya Upanishad* 6, 8-16, in *Upanishad vediche*, cit.

né Cristo. Come scrive lo Yogi che ho citato prima, Krishnaprem: «Il vero cammino è attraverso il cielo e perciò non vi sono né paletti né indicazioni. Tutti i cammini descritti non sono che tracciate sulla terra dell'ombra di uno che è andato nel cielo. Nessuno può seguire lui seguendo quelle. Bisogna farsi crescere le ali e volare».

Bisogna farsi crescere le ali e volare: è quanto dice ripetutamente anche Dante. Ecco perché il cammino che inizia adesso è tutt'altro che facile.

Il Paradiso è il luogo dove tutte le domande trovano risposta: non solo quelle di Dante, anche le nostre. Di cielo in cielo Dante espone i suoi dubbi, che vengono chiariti da Beatrice o dagli spiriti beati; queste spesso lunghe e complesse dissertazioni in cui vengono affrontate le più importanti questioni teologiche sono, in ogni senso, la parte essenziale della terza cantica. Non le possiamo analizzare tutte. Nemmeno nel libro le analizzo tutte. Mi soffermerò su alcune. Non posso dire «le più importanti» perché sono importanti tutte. Non posso dire «quelle più significative dal punto di vista spirituale» perché lo sono tutte. Non c'è un verso nel *Paradiso* che non sia importante e significativo. Vediamo molto sinteticamente alcuni punti di corrispondenza con l'induismo.

Fondamentale è la credenza nella reincarnazione che c'è, a mio avviso, in Dante perché faceva parte della dottrina dei catari.

Nel corso dei millenni l'uomo ha cercato di dare risposta alle domande che lo assillavano, come a quella – forse la più angosciante – su che cosa succeda dopo la morte. E così tutte le civiltà hanno elaborato fin dai tempi più remoti affascinanti e soprattutto terrorizzanti racconti sull'aldilà, con descrizioni dettagliate di quei luoghi da cui nessuno è mai tornato.

Può stupire che, nonostante le notevoli distanze nel tempo e nello spazio, vi siano in tali racconti temi e immagini ricorrenti, come, per esempio, la presenza di una barca e di un fiume da attraversare. Ma l'elemento comune che più di ogni altro caratterizza le visioni dell'aldilà, e che è presente fin dai miti più antichi in tutte le culture, è l'idea che dopo la morte l'anima debba sottostare a un giudizio, e che in base a quel giudizio verrà premiata o punita. Questa idea nasce da un'esigenza profonda di giustizia, ed è, come dicevo, presente in tutte le visioni dell'aldilà, dalle più antiche fino a oggi. Con alcune importanti differenze.

Anzi, con una sola differenza veramente fondamentale: quella tra i sistemi che prevedono il giudizio della singola persona, e i sistemi che contemplano la reincarnazione. Entrambi soddisfano l'esigenza di avere «giustizia», ma in modo radicalmente diverso: nei primi il male viene *punito* con un inferno eterno, mentre nei secondi il male viene *espia*to attraverso tante vite.

La differenza tra i due sistemi è profondissima, ed è fuorviante limitarla, come in genere si fa, alla circostanza della reincarnazione, esaltando questo elemento che è presente, sì, ma è strumentale, marginale e non rappresenta in nessun caso il senso ultimo, che è,

semmai, la liberazione dalla catena delle rinascite, ma soprattutto quella fusione col divino che in Oriente viene chiamata *nirvana*, e che Dante chiama «libertà della gloria eterna»²¹.

Un aspetto importante è che tale liberazione sarà ottenuta da tutti, mentre l'altro sistema prevede sì un paradiso, e quindi una possibile salvezza, ma anche un inferno, ovvero una dannazione eterna.

La credenza nella reincarnazione è caratteristica dell'induismo e del buddhismo, ma era diffusa anche in Occidente. La si trova in Pitagora, in Platone, nel neoplatonismo, e vi credevano gli Esseni. In ambito cristiano era presente nei primi secoli (vi credeva per esempio Origene) fino a quando, nel 553, il II Concilio di Costantinopoli la condannò come eretica.

Nonostante la condanna quella dottrina non scomparve, ma continuò (e continua) a circolare.

Il valore dei sistemi dottrinali che contemplan la reincarnazione sta nella visione della vita che propongono (che traspare dagli scritti di Platone e del neoplatonismo, come dai testi sacri dell'induismo). È evidente che se si crede che l'anima immortale passi attraverso numerose vite si attribuirà meno importanza alla propria individualità. Questo non è causa di dolore, al contrario!

Liberati dalla preoccupazione egoistica di salvare la propria anima personale, si è maggiormente pronti a lasciar andare – per usare la splendida immagine di Raimon Panikkar – il nostro essere «goccia» per diventare «acqua». Ma sia chiaro che per salvare la vita si deve diventare acqua non dopo la morte, ma adesso! I grandi filosofi, i poeti, gli artisti e i veri Maestri, compreso Gesù Cristo, hanno sempre insegnato come arrivare alla «vita», all'autentica vita e all'autentica gioia prima della morte e qui, sulla terra.

Ora, io sono convinta che Dante partecipasse di questa visione, avesse questo orizzonte di senso. Potrei anche dire che «credeva alla reincarnazione» ma capite bene che è un modo per ridurre, immiserire la visione grandiosa di cui ho appena parlato.

Vi sono numerosi passaggi (nel secondo libro ne analizzo quattro) in cui l'unica soluzione logica è la reincarnazione. Altrimenti finiscono davvero per essere assurdi. Quello più importante, più convincente, anche perché tra le righe sta scritto: *l'eterna legge di causa ed effetto* (la legge del *karma*) è un lungo discorso nel penultimo canto del poema.

Un altro parallelo con l'induismo è questo: Nel canto XXIV del *Paradiso* Dante parla della fede e della credenza, ed è evidente che traccia una profonda differenza, che in genere non viene colta: fede e credenza sono considerati sinonimi dai commentatori. Nella Chiesa dell'epoca si doveva credere in tutta una serie di cose: la Madonna, i santi, le reliquie, i dogmi, l'ostia, la resurrezione... La fede era questo. Non per Dante. Per lui tutto questo fa

²¹ Dante Alighieri, *Epistola XIII* (a Cangrande della Scala), in *Opere di Dante Alighieri*, a cura di Fredi Chiappelli, Mursia, Milano 1978, p. 920.

parte della credenza. La fede è un'altra cosa, e corrisponde a quello che in India è chiamato *shradda*: non ha contenuto. È una certezza forte, salda e sicura; ma non ha contenuto.

Un'altra corrispondenza: quando Dante arriva nell'ultimo cielo dice:

*Lume è là sù che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace.*²²

E la *Bhagavad-Gītā*:

Non con lo studio dei *Veda*, né con penitenze,
non con l'elemosina, né con sacrifici
posso essere visto così come tu Mi hai visto.
Soltanto con un amore assoluto è possibile
vedere e conoscere Me, Arjuna²³.

Naturalmente vi è anche corrispondenza per quanto riguarda la visione vera e propria. Dante guarda in quella luce e dice:

*Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna.*²⁴

E la *Bhagavad-Gītā*:

Là insieme in un'unica cosa l'intero universo,
diviso in molteplici parti,
poté allora vedere Arjuna
nel corpo del dio degli dei²⁵.

E c'è di più! Il titolo di questo capitolo della *Gītā* è *Vishvarūpa-Darshana-Yoga*, lo Yoga della visione della forma universale (*vishva* = universo; *rūpa* = forma): forma universale. E Dante, subito dopo i versi che ho letto prima dirà:

*la forma universal di questo nodo [del nodo che tiene unite tutte le cose]
credo ch'i' vidi*²⁶.

All'inizio avevamo visto come sono simili l'inizio della *Divina Commedia* e quello della *Bhagavad-Gītā* (lo sconforto di Arjuna, ricordate?). Ebbene: lo è anche l'epilogo. Per diciotto capitoli Krishna ha cercato di convincere Arjuna, con vari argomenti, ad accettare il

²² *Paradiso* XXX, 100-102.

²³ *Bhagavad-Gītā*, XI, 53-54.

²⁴ *Paradiso* XXXIII, 85-87.

²⁵ *Bhagavad-Gītā* XI, 13.

²⁶ *Paradiso* XXXIII, 91-92.

proprio *dharma*, a compiere il proprio dovere. Ora egli è pronto. Le sue ultime parole sono: «I miei dubbi sono svaniti. [...] Farò come Tu hai detto»²⁷. Non si tratta di una passiva accettazione della volontà di Dio: Arjuna è convinto della giustezza degli insegnamenti ricevuti, il suo pensiero coincide con quello di Krishna, egli è «divenuto il Brahman».

E Dante? Gli ultimi versi, famosissimi, dicono esattamente la stessa cosa:

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle, [già girava il mio desiderio e la mia volontà]
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

²⁷ *Bhagavad-Gītā*, XVIII, 73.